

L'ITALIA E LA SFIDA DELL'INTEGRAZIONE

Quella italiana è ormai una società multietnica, per effetto dell'immigrazione. Se questo è un dato di fatto, l'integrazione delle comunità immigrate in una società aperta, pluralista e ordinata rappresenta l'obiettivo decisivo che la nostra democrazia è chiamata a conseguire.

Edmondo Berselli, editorialista e attento studioso della società italiana, già nel 1998 individuava nella piena condivisione dei diritti e dei doveri propri della cittadinanza il compimento del processo di integrazione.

NESSUN UOMO È ILLEGALE
GIORNATA INTERNAZIONALE CONTRO LA DISCRIMINAZIONE DEGLI IMMIGRATI
1 MARZO 2012
MANIFESTAZIONE
PARTENZA ORE 9:30 DA PIAZZA GARIBALDI • NAPOLI
DALLE ORE 21:00 MUSICA ANTIRAZZISTA IN PIAZZA DEL GESÙ

Il primo marzo è una giornata internazionale contro il Razzismo istituzionale e la Precarietà. La condizione sociale dei migranti non è separata da quella di tutti gli altri, ma con la sua specificità mostra tendenze e dinamiche che coinvolgono tutti, in particolare sul terreno del lavoro. D'altro canto solo per i migranti la precarietà e la crisi economica possono portare alla detenzione amministrativa e mette a rischio il permesso di soggiorno.

Le nostre rivendicazioni:

- Per l'abrogazione della legge Bossi-Fini, la cancellazione del contratto di soggiorno per lavoro e la chiusura di tutti i CIE in Italia e in Europa;
- Per la cittadinanza immediata ai bambini nati in Italia; - No al permesso a punti e a nuove tasse sul rinnovo del permesso di soggiorno;
- Per una regolarizzazione generale di chi non ha un permesso di soggiorno, senza truffe e senza produrre altre gerarchie, per il riconoscimento di tutto il diritto di asilo senza ritardi, intoppi e discrezionalità;
- Contro la precarietà, e per un welfare non basato sullo sfruttamento e l'esclusione di alcuni;
- Permessi di soggiorno per motivi umanitari per gli rifugiati provenienti dalla Libia - Stop alla repressione degli ambulanti

Forum Antirazzista Campano

[...] **Il nostro Paese è cambiato.** Lo si può osservare nelle strade, nelle piazze, nelle stazioni, sotto i portici, nei centri di servizio telefonico; ma anche nelle fabbriche, nelle piccole imprese, nei servizi, nelle campagne.

Si può continuare a fare finta di niente? Certo che si può: è sufficiente ripetere che ci vuole una legge, non importa se più severa o più permissiva, che occorre una sanatoria o viceversa un recupero di rigore: l'approccio non cambia, se si tratta la questione come se si potesse regolare il flusso di immigrati in astratto, come un problema essenzialmente numerico. E invece no. Ormai non siamo più di fronte a un'immigrazione che si disperde molecolarmente nelle collettività: ci troviamo davanti, come si è detto, a **"isole" etniche**, che tendono sempre più a rivendicare la possibilità di mantenere le proprie abitudini di vita, di praticare e professare la propria religione, di seguire specifici costumi alimentari, di coltivare la propria tradizione e di coltivare la **propria cultura**.

Già questa distinzione è importante: riconoscere le comunità immigrate, sapere che ci sono nuclei arabi, africani, cinesi, indiani, pakistani, è il primo passo per non cadere nella deformazione statistica, che proietta tutto in termini aritmetici. Dire che in Italia ci sono un milione, un milione e mezzo, due milioni di immigrati non descrive nulla della loro condizione.

Ma per evitare la trappola dei numeri, occorre una prospettiva "politica", [...] un punto di vista, una linea concettuale di riferimento. Qualcosa che riesca a integrare la specificità delle culture con i criteri che regolano una democrazia avanzata.

Purtroppo questo punto di vista, benché necessario, non è facile da definire.

La premessa d'obbligo ci dice che dobbiamo **considerare la differenza come un valore**, e non come una nevrosi sociale. Vale a dire: mettiamoci il cuore in pace, non sarà possibile tornare alle comunità omogenee [...]. Ormai [...] dobbiamo imparare a trattare con naturalezza la diversità che convive con noi. Siamo chiamati a guardare alla differenza fra le culture come a un'opportunità, a una chance di conoscenza e di confronto.

Occorre perciò trovare un criterio che consenta di **abbinare il rispetto per chi è diverso da noi**, per la sua cultura, per la sua sensibilità, per la sua fede, **a principi universali di cittadinanza**. Vale a dire: bisogna trovare un punto intermedio in cui la specificità non è separatezza, l'etnicità non è una rivendicazione chiusa ed esclusiva, la cultura "altra" non è la premessa di un atteggiamento deliberatamente conflittuale.

[...] Ciò significa che l'accesso a una serie di **diritti** deve essere bilanciato con l'attribuzione di una serie analoga di **doveri**. Questo è un punto su cui la nostra cultura collettiva non è particolarmente attrezzata.

Noi siamo abituati alle infinite gradazioni della zona grigia, in cui leggi e infrazioni alla legge convivono. Ma su questo punto dovremmo essere intransigenti. Non possiamo offrire "mezzi diritti" richiedendo in cambio "mezzi doveri".



Dobbiamo pensare che in prospettiva l'immigrazione porrà, se già non lo ha posto, un problema stringente, su cui sarà necessaria una risposta non evasiva: ed è il **problema della cittadinanza**.

Vale a dire che non potremo vivere a lungo insieme a cittadini dimezzati, titolari di diritti solo parziali. La presenza di individui e gruppi connotati dalla differenza di etnia e di cultura non può essere concepita solo in termini di tolleranza.

E se non possiamo accettare che esistano comunità chiuse, che si autoescludono dalla collettività, se cioè dobbiamo pretendere che anche nelle collettività dell'immigrazione venga riconosciuto quel complesso di norme e di vincoli che siamo abituati ad associare all'espressione "Stato di diritto", dall'altro lato dobbiamo anche essere pronti a offrire ai membri delle comunità migratorie ciò che conferisce di fatto e di diritto la cittadinanza.

Di fatto, è il **lavoro** che assegna ai cittadini la possibilità di inserirsi nel circuito economico, e quindi di vivere un'esistenza autonoma. Ma il lavoro non basta. Spesso il lavoro degli immigrati è un sottolavoro, è lavoro nero, è autentico sfruttamento.

Se si vuole declinare radicalmente il criterio della cittadinanza, è necessario abbattere i tabù politici residui e pensare che il punto intermedio fra il diritto e il dovere (fra il diritto di essere considerato cittadino di un Paese e il dovere di comportarsi secondo le regole di questo Paese) è sanzionato esclusivamente dalla **possibilità di votare**. [...]

Da Edmondo Berselli, *Specchio* 144, 24 ottobre 1998